

italiadecide

Beni culturali. Dare valore, avere valore. Sinergie fra Stato Regioni e Comuni fra pubblico e privato, Roma, 14 dicembre 2011, Auletta dei gruppi parlamentari, Camera dei Deputati, via di Campo Marzio, 77

Roberto Cecchi

Il convegno propone una riflessione sui beni culturali calata nello scenario della situazione attuale; in un momento in cui le risorse scarseggiano e quindi siamo nella condizione di dover immaginare nuove strade per la tutela e la valorizzazione, perché i fondi disponibili saranno sempre meno. E dunque siamo chiamati a discutere della questione culturale anche in termini di valori economici. Cercherò di far comprendere brevemente la natura e la dimensione del fenomeno, attraverso l'analisi di alcuni dati, nello spirito di informare l'agire dell'amministrazione su valutazioni quanto più possibile oggettive.

Sullo sfondo di questa giornata si legge una critica garbata, ma comunque una critica, a come finora si è svolto il nostro rapporto coi beni culturali. Un rapporto che apparentemente tende ad esaltare il valore di questo patrimonio, ma che si caratterizza soprattutto per la marcata indifferenza nei confronti di un fenomeno che, sebbene rappresenti un dato ineludibile addirittura del nostro quotidiano, in realtà è segnato da una profonda e tangibile mancanza di attenzione.

Difficile dire la ragione di questo atteggiamento; ma è facile toccarne con mano la consistenza, allorchè si pesi la quantità di risorse messe a disposizione per la sua salvaguardia, che salvo rare eccezioni, risultano sempre marginali; ma soprattutto quello che si osserva e colpisce in negativo è che l'andamento è in controtendenza rispetto al crescere della spesa dello Stato. Mentre la curva delle spesa pubblica sale, parallelamente quella per i beni culturali scende. Inesorabilmente.

ANNUALITA	TOTALE GENERALE DELLA SPESA DELLO STATO	STATO DI PREVISIONE SPESA MIBAC	% SUL BILANCIO DELLO STATO
2004	654 mld	2.198 mld	0,34
2005	645 MLD	2.200 MLD	0,34
2006	651 MLD	1.859	0,29
2007	683	1,987	0,29
2008	730	1,2037	0,28
2009	752	1,718	0,23
2010	801	1,710	0,21
2011		1,429	

È un disinteresse che nasce da lontano. Probabilmente, in larga parte si alimenta della considerazione per cui questo patrimonio c'è e quindi non v'è ragione di occuparsene più di tanto. In generale, che si tratta di un di più. Che tutto sommato è un fenomeno marginale almeno sul piano economico. E che quindi l'attenzione pubblica per la sua conservazione si può abbassare fin quasi ad annullarsi.

Certamente, va fatta una riflessione seria su quale sia la soglia minima dell'impegno finanziario pubblico, al disotto della quale non è più garantito il rispetto del dettato costituzionale per cui

la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico. Dunque, il sostegno finanziario del Paese ai beni culturali non può mancare, magari immaginando che il problema si risolva con qualche sponsorizzazione. La dimensione del patrimonio culturale è tale che non è nemmeno pensabile che possa essere lasciato alla sola iniziativa privata, al mecenatismo. Basta tener d'occhio alcuni dati: quasi il 50% (46,90%) del territorio nazionale è tutelato come bellezza naturale, cioè come paesaggio di pregio. Poi, che abbiamo 424 luoghi della cultura tra musei di natura storico artistica e musei archeologici. Questi luoghi si dislocano su una superficie calpestabile complessiva di ben 858 mila mq e dispongono di una superficie espositiva di circa 350 mila mq. I parchi archeologici coprono una superficie di quasi 12 milioni di metri quadrati.

Le biblioteche nazionali sono 46 e conservano 24 milioni tra volumi stampati, che rappresentano il 97% del patrimonio complessivo, manoscritti, incunaboli, cinquecentine e periodici. Negli archivi di Stato sono conservati 13 milioni di faldoni che occupano oltre un milione e mezzo di metri lineari di scaffali. Non c'è modo di sostenere che tutto questo possa essere affrontato contando sull'iniziativa privata, che per ora non si è dimostrata particolarmente attiva, salvo casi molto particolari.

Solo in tempi relativamente recenti si è cominciato a studiare il fenomeno dei beni culturali in termini quantitativi e in relazione alla loro produttività economica. Limitando la lettura alla sola questione museale, dalla tabella che segue emerge che quasi il 50% dei 37 milioni di visitatori che ogni anno visitano i luoghi della cultura statali, entra solamente in otto dei 424 musei statali. Si arriva a superare l'80% del totale con soli 65 musei, aggiungendo quelli che accolgono tra 250.000 e un milione di visitatori l'anno.

La locuzione "fino a 5000 persone" che si legge in tabella non riesce a nascondere che in alcuni musei i visitatori proprio non arrivano o rappresentano un valore molto contenuto. E difatti, ancora le statistiche ci dicono che circa un quarto registra meno di 5000 visite annue e quasi la metà (il 45%) non raggiunge i 10.000 ingressi¹.

Tutto ciò significa che il 15% dei musei soddisfa quasi completamente la domanda culturale dell'intero *corpus* dei visitatori. Dal novero dei musei importanti per quantità di visitatori rimangono escluse realtà tipo il Museo di Brera, quello del Bargello, Capodimonte che pure sono degli apici della cultura italiana.

Da tutto ciò parrebbe emergere un conto economico impietoso per il sistema museale. Da cui, talora, si fa discendere che il sistema è un costo improprio e che è un lusso tenere aperti luoghi della cultura che non danno il minimo sostentamento a sé stessi, anche in considerazione del fatto che il costo del personale vale circa l'80% delle risorse necessarie per il funzionamento dei musei. Credo che considerazioni analoghe potrebbero essere svolte per agli altri quasi 4500 musei italiani non statali. E stante il dominio dell'indicatore "visitatori", è in atto la tendenza a concentrare l'attenzione e le poche risorse sulle cose considerate più importanti nel senso sopra definito, lasciando il resto in una sorta di limbo.

¹ cfr. Segretariato Generale MiBAC, Servizio I, Coordinamento e studi, *Relazione interna*, ottobre 2011.

Classi di ampiezza	Istituti	Visitatori
1.000.000 e oltre	8	18.386.193
500.000 - 1.000.000	14	5.473.321
250.000 - 500.000	19	4.006.580
100.000 - 250.000	24	3.910.753
60.000 - 100.000	23	1.477.266
20.000 - 60.000	67	2.260.325
10.000 - 20.000	78	1.100.373
5.000 - 10.000	67	488.897
fino a 5.000	124	233.253
Totale	424	37.336.961

Ovviamente, il solo indicatore del numero dei visitatori non è affatto in grado di descrivere il fenomeno museale; è uno spunto di riflessione e niente più. Nei paesi più attenti ai valori reali piuttosto che al calciomercato, il sistema viene misurato attraverso la lettura di prestazioni qualitative (e non quantitative) come il tasso di ripetizione delle visite, i nuovi pubblici, target speciali, attività formativa, programmi di ricerca, contatti on line, donazioni, ecc.². Anche se va detto che l'indicatore "visitatori" è di grande effetto comunicativo e purtroppo dice quasi tutto del rapporto tra costi e ricavi. Nel senso che attraverso questo indicatore si osserva immediatamente che il sistema non si autosostiene, necessita di risorse e in un momento congiunturale così infausto questa è quasi una condanna.

Da cui discendono considerazioni ovvie, ma a ben guardare piuttosto improvvisate, come ritenere che il sistema non funzioni in assoluto e vada ripensata l'intera offerta museale, semplicemente perchè non possiamo annoverare nelle statistiche "visitatori" un solo museo tra i tra i primi venti al mondo. Oppure, che bisogna far crescere il numero di visitatori là dove già ce ne sono anche troppi, come agli Uffizi e al Colosseo, nel tentativo di polarizzare un sistema che invece ha i connotati di un impianto a rete.

Le riflessioni da fare sono altre. Quella tabella deve essere letta come una opportunità, una potenzialità inespressa; una sorta di contenitore cui attingere per promuovere la più ampia fruizione, evitando di scambiare la nostra incapacità a valorizzare il patrimonio, con la presunta irrilevanza che emerge dal dato. Per confutare queste semplificazioni, nella prospettiva di contribuire ad indicare al Paese la strada più proficua, bisogna aver cura nel leggere i dati statistici, anche se può

² Cfr. Guido Guerzoni, *Classifiche. Istruzioni per l'uso, contro l'abuso*, in "Il Sole24 ore", inserto domenicale, il 18 aprile 2010.

apparire ovvio; bisogna anche tenere a mente tutti i dati, anche quelli positivi che il sistema propone; e infine, che si deve investire su conoscenza e valorizzazione.

Per quel che riguarda il primo punto, basta leggere il fenomeno con altri occhi, e cioè attraverso altri indicatori come quello del rapporto tra superficie espositiva e numero di visitatori, per accorgersi che gli Uffizi, per esempio, è tra i primi musei al mondo³. E ricordarsi che le ricerche di carattere sociologico effettuate sul campo forniscono statistiche di gradimento che suggeriscono una ben altra considerazione del nostro sistema museale.

E cioè, per passare al secondo punto, va tenuto conto del fatto che le *performances* del sistema risultano elevate; diversamente da quel che talvolta si vorrebbe far credere, si registra un apprezzamento considerevole: il 39,1% dei visitatori dichiara la piena soddisfazione e una valutazione sufficiente il 51,6% degli intervistati⁴. Questo giudizio positivo è legato in gran parte, ovviamente, alla qualità delle opere esposte, ma anche all'efficacia degli allestimenti, sono valutati molto positivamente dal 77,9% degli intervistati.⁵

Riguardo al terzo punto partirei da un esempio; un esempio molto concreto qual è quello della Cappella Rucellai a Firenze. Un luogo della cultura a tutto tondo nel pieno centro della città. Sul piano storico critico un capolavoro della *renovatio* dell'Umanesimo rinascimentale. Attribuito a Leon Battista Alberti. Voluto fortemente dalla famiglia Rucellai, che originariamente aveva progettato di sistemarlo nel transetto destro di Santa Maria Novella, in occasione del Concilio di Eugenio IV (detto anche "Concilio dei greci", 6 luglio 1439).

Per realizzare l'opera Giovan Paolo Rucellai non badò a spese; si prese la briga di mandare addirittura una missione in Palestina con il compito di rilevare le misure esatte ("*il giusto disegno e misura*") dell'edicola del Sepolcro di Cristo dell'*Anastasis* di Gerusalemme, per replicarlo "*tipice et figuraliter*" a Firenze, nell'opera che poi fu sistemata in San Pancrazio, dove ora si trova. Il fine dell'iniziativa era simboleggiare con la riproduzione del luogo della resurrezione di Cristo la rinascita della Chiesa che il Concilio perseguiva⁶.

Un'opera d'arte di questo valore però è fuori da tutto. Fuori dalle statistiche e dall'interesse del pubblico perchè da almeno cinque anni non è più visibile; ed è chiusa al pubblico non perchè ci siano particolari lavori di restauro da fare, ma perchè l'antica proprietà che ancora la detiene (i Rucellai) e i padri Vallobrosiani che l'hanno in concessione, non sono più in grado di garantirne l'apertura seppur molto condizionata, che fino a qualche anno fa avevano garantito (un solo pomeriggio la settimana, il sabato, in occasione della funzione religiosa).

E quindi la Cappella Rucellai esce dalle statistiche non tanto perchè non abbia valori culturali da proporre, ma semplicemente perchè non siamo capaci di renderla fruibile. Si pensi che a nemmeno dieci metri di distanza c'è l'ingresso del Museo Marino Marini, che l'anno passato ha fatto circa 15000 visitatori; probabilmente quei visitatori non hanno avuto nemmeno la percezione

³ cfr. uno studio recente di The European House-Ambrosetti.

⁴ I risultati sono stati pubblicati in L. Solima, *Il pubblico dei musei, Indagine sulla comunicazione nei musei statali*, Gangemi, Roma 2000, si veda in particolare la tabella 18, p. 226. Nell'indagine "Arte sotto le stelle" realizzata nell'estate 1997 in sedici strutture del Ministero, quasi la totalità dei visitatori aveva dichiarato che avrebbe consigliato la visita di quel museo o sito ad un amico, rivelando, al di là di critiche su aspetti puntuali una soddisfazione generale. Da ultimo cfr. A. Maresca Compagna, S.C. Di Marco, E. Bucci, *Musei pubblico territorio. Verifica degli standard nei musei statali*, Gangemi, Roma 2008.

⁵ Cfr. A. La Regina (a cura di) *L'archeologia e il suo pubblico*, Giunti, Firenze 2009

⁶ Cfr. Marco Dezzi Bardeschi, *Nuove ricerche sul Santo Sepolcro nella cappella Rucellai a Firenze*, in "Marmo", 2, 1963, 134-161; ID., *Leon Battista Alberti: astrologia, cosmologia e tradizione ermetica nella facciata di Santa Maria Novella*, in "Psicon. Architettura e simbolismo solare", 1 (1974), 33-67; ID., *Leon Battista Alberti e Giovanni di Paolo Rucellai: Santa Maria Novella a San Pancrazio*, in "ANAKH, Albertiana", n.s. 27-28 (1999), 10-19.

dell'esistenza di questo gioiello dell'architettura e del pensiero rinascimentale. E ovviamente non si tratta del solo esempio possibile, se ne posso fare innumerevoli. Vale per la Cappella Rucellai, come per il Museo archeologico di *Lucus Feroniae* sulla via Tiberina, in comune di Capena, dove si conservano scene gladiatorie di raffinatissima qualità, che risalgono alla seconda metà del I sec. A.C. assunto alla gloria delle cronache di qualche tempo fa, non per il suo valore, ma per essere quasi abbandonato nella campagna romana.

Il problema vero è che non abbiamo mai colto davvero la possibilità di mettere insieme territorio e patrimonio come l'intuito suggeriva e come scriveva già trent'anni fa André Chastel quando sottolineava che, diversamente da altri paesi, qui da noi la *“preoccupazione di continuare a perfezionare le opere del passato che è un carattere fondamentale dell'arte italiana”*, fa sì che il territorio diventi *“[...] una sorta d'incastro esemplare, la collezione s'iscrive nell'edificio che la città riveste, e queste tre forme di museo si rispondono mutuamente. Tale situazione è ancora la situazione caratteristica dell'Italia [...]”*⁷.

Dunque, la soluzione qual è? L'“economia della conoscenza? i "patti territoriali", i "distretti", i "contratti e programmi d'area"? Lo dovranno dire altri qual è lo strumento che si attaglia di più. Di certo, quel che dobbiamo evitare è che il governo del territorio e quello dell'economia viaggino su strade divaricate tra loro⁸. Per scongiurare questa eventualità, non c'è bisogno di risorse infinite, si tratta di mettere insieme le intelligenze e le competenze in maniera da fare sistema, per arrivare esattamente all'opposto di un processo di selezione che in questo momento ci viene larvamente suggerito, perchè andrebbe nel segno opposto a quella che è la natura del nostro Paese che si caratterizza per avere un patrimonio diffuso. La strada è l'esatto contrario del gigantismo museale.

Quel che serve è l'attenzione al singolo episodio. La Cappella Rucellai, *Lucus Feroniae*, ecc. possono diventare un innesco rapido di fattori di sviluppo a livello locale se saranno capaci di essere centri di dialogo con il territorio. Con un forte coinvolgimento del soggetto privato nelle forme di gestione e un ruolo di presidio affidato allo Stato così com'è oggi, seppur con qualche inevitabile correttivo e nella consapevolezza che: *“un distretto per la valorizzazione dei beni culturali non nasce spontaneamente; il distretto culturale prende vita da un disegno progettuale che è anche, se non soprattutto, volontà politica e non può contare su degli automatismi alle spalle proprio perché manca di un dispositivo naturale di avviamento, il distretto culturale deve assumere forma istituzionale dando un corrispettivo organizzativo al modello di sviluppo che intende promuovere ed attuare”*⁹.

In altre parole, la comunità sociale, nella sue articolazioni pubbliche e private, locali e centrali, deve farsi carico in termini di opportunità (e non di oneri) dell'innesco di processi di valorizzazione che, partendo dal riconoscimento del bene, ne promuovano la conoscenza e la fruizione in termini di relazioni territoriali evolute per lo sviluppo locale.

⁷ Cfr. A. Chastel, *Storia dell'arte italiana*, Roma-Bari 1993, pp. 26-27.

⁸ cfr. Giuliano Amato, *Il territorio e il governo delle risorse. Elemento centrale delle politiche per la coesione sociale, la qualità, la competitività delle economie locali*, in Riccardo Conti, *Innovare e amministrare*, Firenze, 2008, p. 59-64.

⁹ cfr. P. Valentino, A. Musacchio, F. Perego, (a cura di), *La storia al futuro. Beni culturali, specializzazione del territorio e nuova occupazione*, Firenze, 1999, p. 67.

